

Analisi sociologica e racconto: la distruzione letteraria del Nordest

Guido Borelli¹

Abstract

Il saggio argomenta a favore dell'utilizzo delle fonti letterarie nell'analisi socio-territoriale. A partire da un eterogeneo corpus di romanzi e film che, negli ultimi quindici anni, hanno posto al centro della propria narrazione il Nordest con i suoi abitanti, le loro relazioni e le loro vicissitudini e con i paesaggi residenziali e industriali – entrambi (persone e luoghi) profondamente segnati dal modo di produzione degli ultimi anni – il saggio intende dimostrare come il racconto letterario possa essere utilmente tirato fuori dai confini dell'intrattenimento e utilizzato come una risorsa capace di trasmettere informazioni, stili di vita, culture, credenze e valori. La tesi che qui si sostiene è che il racconto letterario si rivela immediatamente comprensibile al lettore che a sua volta può attivare processi di identificazione con i personaggi, di comprensione delle loro motivazioni e del contesto sociale in cui hanno luogo le loro vicende. Ciò che risulta fecondo per l'analisi sociale è che questa tesi si dimostra efficace anche nel caso in cui la narrazione letteraria esca dai confini del realismo, e assuma i caratteri del fantastico, del monologo o del noir.

Keyword

Analisi socio-territoriale, letteratura, Nordest, felicità, paradosso di Easterlin

1. Il Nordest, quaranta anni dopo

A partire dagli anni settanta e sino all'avvento della recente grande recessione mondiale, il modello di sviluppo del Nordest italiano è stato considerato dagli studiosi di tutto il mondo come una *best practice* di integrazione orizzontale produttiva: un idealtipo del modo flessibile di produzione, tipico della modernità radicale. Tuttavia, seguendo la prospettiva teorica secondo la quale ogni discontinuità crea nuove opportunità, ma anche conseguenze sociali ed effetti inattesi, è possibile osservare che, a fronte del successo economico, emergono alcune criticità che riguardano la vita quotidiana e le relazioni sociali nel Nordest. Si tratta di questioni di un certo rilievo che, tuttavia, non sono ancora state adeguatamente studiate e, forse, addirittura comprese.

A parziale compensazione di questa lacuna e, correlativamente, alla carenza di dati conoscitivi specifici al riguardo, negli ultimi dieci-quindici anni è andato affermandosi all'attenzione del vasto pubblico un eterogeneo *corpus* di romanzi e film che hanno posto al centro della propria narrazione il Nordest

¹ Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio. Università Iuav di Venezia. guido.borelli@iuav.it

con i suoi abitanti, le loro relazioni e le loro vicissitudini e con i paesaggi residenziali e industriali, entrambi (persone e luoghi) profondamente segnati dal modo di produzione degli ultimi anni.

Nella loro diversità, queste produzioni scavano dentro il Nordest degli ultimi decenni e condividono numerosi tratti di una realtà sociale scivolata nel disagio esistenziale. Di fronte a queste testimonianze, si sarebbe portati a dire che, per il Nordest, uno dei principali effetti perversi del raggiunto benessere economico sia rappresentato dalla correlazione inversa tra il duro lavoro, il reddito e la felicità individuale. Tale effetto – questa la tesi che si intende qui sostenere – è percepibile mettendo al centro dell'attenzione la vita quotidiana delle persone, dissociandole, per una volta, dalla loro identità di *self-made-entrepreneur* che, come una sorta di gabbia concettuale, ha condizionato buona parte dell'analisi sociale degli ultimi decenni.

Per scrittori e registi le manifestazioni tangibili del malessere che attanaglia il Nordest sono rintracciabili nella perdita del senso di continuità esistenziale con le proprie tradizioni, nel dilagare dell'ansietà e nell'impovertimento delle relazioni interpersonali, nel ripiegamento nella sfera privata, nella banalità degli affetti, negli eccessi e nel mercimonio sessuale, nel dilagare del 'terziario internazionale' della malavita organizzata, del lavoro in nero e dall'usura. Tutti questi sintomi sono vissuti e rappresentati entro una scena sprofondata nella dispersione delle relazioni sociali e spaziali: un vasto *sprawl* esistenziale di autosegregazione punteggiato dagli onnipresenti dispositivi di sorveglianza.

Tanta negatività necessita di essere compresa. Un modo possibile e non banale per occuparsene è provare a comprendere come è nata e come si è costruita l'immagine più recente del Nordest nella letteratura. Coerentemente con questo interesse, questo saggio si svolge intorno all'analisi critica dell'eterogeneo *corpus* di romanzi (e film) che hanno posto il Nordest al centro del proprio interesse e sul ciclo di incontri intitolato: *La distruzione letteraria del Nordest. Incontri con gli scrittori*, organizzato da chi scrive tra ottobre e novembre del 2017 all'Università Iuav di Venezia².

2. Sociologia e letteratura

La considerazione della letteratura come risorsa alla costruzione del testo sociologico non deve essere assunta come uno svilimento della qualità scientifica dell'analisi sociale. Si tratta, invece, di un apparentamento fertile perché apre implicitamente all'esistenza di relazioni tra la sociologia e l'ampio mondo delle rappresentazioni. Questa ipotesi ci porta a considerare non solo il testo sociologico come un genere di scrittura, ma a ripensare il rapporto tra la sociologia e la letteratura³ «intese come forme differenziate di conoscenza della realtà, non più allo scopo di sottolineare nette cesure, ma nel tentativo di individuare omologie e differenze⁴» (Longo, 2006). L'analisi sociologica ha da sempre avuto a che fare con la forma del racconto: 'raccontando racconti' o reinterpretando dei dati, proponendo, in

² Gli autori invitati sono stati: Romolo Bugaro, Massimo Carlotto, Francesco Maino e Vitaliano Trevisan. I *discussant*/lettori, provenienti dal mondo accademico e dalle associazioni degli interessi organizzati sono stati: Arnaldo Bagnasco, Gianni Belloni, Lorenzo Biagi, Luigino Bruni, Roberto Cipriani, Giulio Ernesti, Ezio Micelli, Massimo Renno, Piercarlo Romagnoni, Tommaso Santini, Giuseppe Scandurra, Nicola Zanon, Wu Ming 1. Per un approfondimento di questo tema, cfr. Borelli (2016a; 2016b; 2017; in corso di pubblicazione).

³ Il termine 'letteratura' è qui utilizzato in modo estensivo e comprende la narrazione cinematografica e le *fiction* televisive.

⁴ Per Longo (2006): «se di narrazione sociologica si può parlare, ha senso farlo solo a patto che si sia consapevoli che il racconto sociologico è un racconto funzionale che il sociologo offre a un parassita necessario: la spiegazione/comprendimento della realtà».

entrambi i casi, una narrazione di tipo specificamente sociologico. Sotto questo riguardo, è possibile distinguere in modo preciso la sociologia dalla letteratura, il sociologo dal narratore? (*ibid.*). Il celebre studio di comunità condotto da Harvey Zorbaugh (1929), *The Gold Coast and the Slum*, fu pubblicizzato sulle edizioni dell'epoca del *Chicago Daily News* alla stregua di un romanzo di successo (come peraltro fu, considerato l'alto numero di copie vendute e le numerose riedizioni): «as thrilling as a best seller, as specific and apt as a book on etiquette, and as intimate as a diary».

A partire da queste premesse, il racconto letterario può essere utilmente tirato fuori dai confini dell'intrattenimento e utilizzato come una risorsa capace di trasmettere informazioni, stili di vita, culture, credenze e valori o, come scrive Longo (2012, p. 13, enfasi aggiunta): «forme della realtà che possono non avere referenti concreti nel reale (ma che) forniscono una rappresentazione plastica del mondo esterno, danno senso alle relazioni sociali, selezionano temi e problemi sulla base di irritazioni che provengono dal contesto sociale».

Incamminarsi lungo questo sentiero non implica la sostituzione della conoscenza sociologica con quella letteraria, ma l'utilizzo dell'opera letteraria per la comprensione della società, piuttosto che analizzare l'analisi della produzione artistica riferendoci alla società in cui essa è emersa (Cosser, 1963, p. 4). Si tratta di un'idea che è presente nel pensiero di Clifford Geertz (1988) che, dichiaratosi convinto che l'antropologia (e correlativamente, in termini più ampi, le scienze sociali) fossero da tempo in preda alla 'crisi della rappresentazione etnografica', proponeva di interpretare le culture come testi. Si tratta di un'ipotesi che introduce la necessità della traduzione attraverso la negoziazione dei significati, con l'intento di attenuare il *deficit* cognitivo che si inevitabilmente si crea tra la vasta complessità della situazione sociale e la scarsa ampiezza dell'attrezzatura metodologica a disposizione delle scienze sociali. Per Geertz (*ibid.*), questa consapevolezza non è una forma opportunistica di *reductio ad minimum*, ma è una forma di ragionevolezza che ci invita ad accogliere come scientificamente plausibili le molteplici rappresentazioni del sociale, con l'intento di pervenire a una rinnovata efficacia interpretativa.

Al proposito, Longo (2006) ritiene che il racconto letterario – poiché meno vincolato a presupposti di natura teorica e metodologica – possa risultare più coerente e adeguato rispetto alla realtà rappresentata. Longo (*ibid.*) ritiene che, rimandando al dettaglio, al minuto della quotidianità, il racconto letterario si rivela immediatamente comprensibile al lettore che a sua volta può attivare processi di identificazione con i personaggi, di comprensione delle loro motivazioni e del contesto sociale in cui hanno luogo le loro vicende. Questo vale – in modo solo apparentemente paradossale – anche nel caso in cui la narrazione letteraria esca dai confini del realismo, e assuma i caratteri del fantastico, del monologo, del noir, ecc. Il romanzo non rappresenta più una visione alternativa della realtà, in competizione con la rappresentazione sociologica bensì, come proverò a dimostrare di seguito, un campo di applicazione empirica – un supplemento dell'analisi etnografica – che consente di analizzare processi sociali complessi.

Per afferrare la portata di opere di questo genere, il collettivo di scrittori Wu Ming (2008, p. 7) ha coniato il termine *New Italian Epic* (NIE): «nebulosa narrativa di parecchi scrittori, molti dei quali sono in viaggio almeno dai primi anni Novanta. In genere scrivono romanzi, ma non disdegnano puntate nella saggistica e in altri reami, e a volte producono 'oggetti narrativi non-identificati'». Per Wu Ming (*ibid.*, p. 14), una delle caratteristiche distintive delle opere includibili nella nebulosa del NIE riguarda «l'adozione di punti di vista 'inusitati' (che), se motivata e non ridotta a mero giochino, è una presa di posizione etica ineludibile. Noi siamo intossicati dall'adozione di punti di vista 'normali', prescritti,

messi a fuoco per noi dall'ideologia dei dominanti. È imperativo depurarsi, cercare di vedere il mondo in altri modi, sorprendendo noi stessi».

Qui, per comprensibili limiti di spazio e di trattazione, mi concentrerò sullo stereotipo generale: «*i soldi non fanno la felicità (ma la sanno imitare molto bene)*» che, nel caso del percorso storico di sviluppo del Nordest, offre implicazioni particolarmente interessanti per l'analisi sociale. Perciò, sebbene importanti, non potrò qui considerare (se non marginalmente) né le questioni riguardanti i modelli di regolazione politica – dal parroccialismo democristiano al leghismo indipendentista, per intenderci – efficacemente descritti da Ilvo Diamanti (1996), né i processi di urbanizzazione caratteristici del Nordest – la cosiddetta città diffusa studiata da Francesco Indovina (1990; 2007) o le *villette omozigote*, per usare una bella metafora coniata da Francesco Maino (2014), o, ancora «dell'architettura contemporanea che, almeno qui da noi in Veneto, produce solo ed esclusivamente periferia» (Trevisan, 2010, p. 13).

3. Etnografia letteraria e decrescita infelice del Nordest ⁵

Partiamo da alcune domande: «possiamo accedere alla comprensione della realtà sociale, alla sua conoscenza sociologica attraverso le opere letterarie? La letteratura può avere la stessa funzione della ricerca empirica, soprattutto quando questa si discosta decisamente dagli stereotipi più ricorrenti e dal “senso comune”?». A fronte di queste legittime curiosità, Lewis Coser, nell'introduzione al suo *Sociology Through Literature* (1963 pp. XV-XVI, trad. mia) scriveva: «i sociologi hanno raramente utilizzato le opere letterarie nelle loro ricerche. Questa attitudine persiste, anche se appare ovvio che le raffinate sensibilità degli scrittori possano produrre una più ricca fonte di intuizioni sociali: molto più – per fare un esempio – di quanto si riesca a ricavare dalle impressioni ricavate da intervistati inesperti e sulle quali la ricerca sociale fonda le proprie pretese di “scientificità” (...) L'immaginazione creativa di un letterato spesso si rivela capace di penetrare in processi che rimangono inesplorati dalle scienze sociali». Quasi contemporaneamente a Coser, il filosofo tedesco Ernst Bloch (1994, ed. or. 1965) paragonava la letteratura gialla alla filosofia, sostenendo che la tecnica narrativa di un genere usualmente bistrattato dalla cosiddetta “cultura alta”, aveva, invece, molto a che fare con la pratica filosofica. Per Bloch, uno scrittore di *noir* e un filosofo partono sempre da alcuni dettagli attorno ai quali sviluppare un discorso compiuto, aggiungendo di volta in volta i tasselli che la realtà offre a un lettore interessato a definire un quadro di insieme il più possibile esaustivo. In pratica, il filosofo tedesco invitava ad abbattere i rigidi steccati posti tra l'intrattenimento e la riflessione, perché in entrambi sono presenti elementi che possono aiutare il pensiero critico.

Per il Nordest, il riferimento è, in particolare alle opere letterarie di Romolo Bugaro (2015), di Massimo Carlotto (2001; 2005; 2011); di Francesco Maino (2014) e Vitaliano Trevisan (2002; 2010) e ai film di Carlo Mazzacurati (2008); di Alessandro Rossetto (2013) e di Andrea Segre (2011).

⁵ Prendo a prestito il riferimento alla “decrescita infelice” dalla bella recensione di Camillo Langone (2015) al romanzo di Romolo Bugaro, *Effetto domino* (2015). Ne approfitto per segnalare che, in questo paragrafo, i riferimenti al romanzo e all'autore provengono da materiali eterogenei – le opere e le biografie degli autori, le numerose recensioni disponibili su Internet e dalle discussioni dei testi con gli studenti dei miei corsi di sociologia nei CdL (triennale e magistrale) in Pianificazione all'Università IUAV di Venezia durante l'Anno Accademico 2015-2016. Per non appesantire la lettura ho ridotto al minimo le (numerose) citazioni che utilizzerò. Me ne scuso con gli interessati e mi assumo la responsabilità per qualsiasi inesattezza o interpretazione arbitraria.

Per afferrare la portata e l'utilità di opere di questo genere, possiamo fare nostre le considerazioni del collettivo di scrittori Wu Ming (2009, p. 41, *passim*), in particolare, quelle riguardanti l'emergenza di una corrente letteraria che il collettivo definisce *New Italian Epic* (NIE): si tratta di «nebulosa narrativa di parecchi scrittori, molti dei quali sono in viaggio almeno dai primi anni Novanta. In genere scrivono romanzi, ma non disdegnano puntate nella saggistica e in altri reami, e a volte producono 'oggetti narrativi non-identificati'». Per Wu Ming (*ibid.*), una delle caratteristiche distintive delle opere includibili nella nebulosa del NIE riguarda «l'adozione di punti di vista 'inusitati' (che), se motivata e non ridotta a mero giochino, è una presa di posizione etica ineludibile. Noi siamo intossicati dall'adozione di punti di vista 'normali', prescritti, messi a fuoco per noi dall'ideologia dei dominanti. È (quindi) imperativo depurarsi, cercare di vedere il mondo in altri modi, sorprendendo noi stessi». È il caso delle rappresentazioni della Napoli camorristica proposte da Saviano (2006) in *Gomorra*, che travalicano i confini della letteratura *non-fiction* e pongono direttamente la questione del punto di vista dell'osservatore. A tale proposito, sono interessanti le considerazioni di Wu Ming (*ibid.*, p. 16, enfasi aggiunta) sull'etnografia letteraria praticata da Saviano:

«è sempre 'Roberto Saviano' a raccontare, ma 'Roberto Saviano' è una sintesi, flusso immaginativo che (...) prende in prestito il punto di vista di un molteplice 'Io', raccoglie e fonde le parole e i sentimenti di una comunità, tante persone che hanno plasmato – da campi opposti, nel bene e nel male – la materia narrata. Quella di *Gomorra* è una voce collettiva (...) Non intendo dire che Saviano non abbia vissuto tutte le storie che racconta. Le ha vissute tutte, e ciascuna ha lasciato un livido tondo sul petto (...) Ma un'attenta lettura del testo permette di distinguere diversi gradi di prossimità. A volte Saviano è dentro la storia fin dall'inizio e la conduce alla fine, protagonista intelligibile del viaggio iniziatico. 'Io' è l'autore e testimone oculare, senz'ombra di dubbio. Altre volte Saviano si immedesima e dà dell'io a qualcun altro di cui non svela il nome (amico, giornalista, poliziotto, magistrato). Altre volte ancora s'inserisce a metà o alla fine di una storia per *darle un urto, inclinarla o rovesciarla, spingerla contro il lettore* (...) Ha importanza, a fronte di ciò, sapere se davvero Saviano ha parlato con Tizio o con Caio, con don Ciro o col pastore, con Mariano il fan di Kalashnikov o con Pasquale il sarto deluso? No, non ha importanza. Può darsi che certe frasi non siano state dette proprio a lui, ma a qualcuno che gliele ha riferite. Saviano, però, le ha ruminare tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. E' come se le avesse sentite direttamente. Di più: come se le avesse raccolte in un confessionale».

Per il tramite letterario di *Gomorra*, Saviano ci rappresenta l'orrore camorristico, ma ciò che prevale è l'informazione non il genere letterario perché lo scrittore non ha un intento letterario, ma la rappresentazione dei nudi fatti.

Con riferimento a situazioni differenti, questo è ciò che accade in *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015) che qui assumerò come testimonianza etnografica fondamentale per svolgere alcune riflessioni sullo stato di malessere che attraversa il Nordest. Il racconto mette in scena le biografie individuali di personaggi che hanno attraversato tutte le fasi dello sviluppo del modello economico e imprenditoriale egemone sino al crollo finale di alcuni di loro. Il protagonista di queste vicissitudini è Franco Rampazzo: «l'ennesimo ex muratore passato agli appalti in proprio, grande capacità di lavoro, grande abilità tecnica, ma zero preparazione manageriale e zero cultura d'impresa» (*ibid.* p. 130) che, dopo una vita di piccoli progetti decide di puntare tutto – molto più di quello che potrebbe permettersi – sulla realizzazione di un progetto residenziale di lusso da cento milioni di euro su un'area sita in un luogo imprecisato tra Vicenza

e Treviso. Insieme al scialbo e attempato procacciatore d'affari Colombo – che «sulla sua Volvo color castagna, batteva il territorio in cerca di occasioni (e) proponeva lotti semi-urbanizzati a imprese in cerca di rilancio, perequazioni riscattabili a riccastri con il pallino per gli affari» (*ibid.*, p. 7) – Rampazzo trova i finanziatori e costituisce la Sidax, società per lo sviluppo immobiliare dell'area, con tanto di progetto firmato dall'*archistar* di turno. Avviato il cantiere, qualcosa però non va per il verso giusto: una banca milanese, a causa di una lotta di potere interna, esce dall'affare e ritira da un giorno all'altro la linea di credito concessa alla Sidax. La richiesta di rientro è di cinque milioni di euro: «una voragine che, nel giro di poche settimane, sarebbe saltata fuori in centrale rischi, provocando la disintegrazione della società (...) Entro un paio di settimane operai e tecnici sarebbero rimasti senza materiale, cento persone con le mani in mano, a spasso fra ponteggi ed escavatori. Tutto inchiodato» (*ibid.*).

Effetto domino racconta l'altra faccia della medaglia di quelli che gli stereotipi più ricorrenti hanno definito *imprenditori di successo*: si tratta individui legati gli uni agli altri «da scadenze, debiti e crediti spesso ugualmente validi di fronte ad un destino di fallimento o di presunto e labile successo» (Giossi, 2015). Bugaro va oltre i consueti stereotipi e racconta i personaggi con una straordinaria capacità di introspezione sociologica: «non più rudi impresari sporchi di polvere, ma imprenditori edili fortemente indeboliti da *un arricchimento repentino che li ha socialmente isolati*. Uomini privi d'identità che si ritrovano a bordo di auto di lusso fingendosi adusi a un mondo che rimane per loro ostinatamente criptico e capace d'ingannarli e tradirli alla prima occasione» (*ibid.*, enfasi aggiunta).

A partire dal momento in cui a Rampazzo viene chiesto rientrare dell'affidamento bancario, Bugaro si occupa solo marginalmente sulle vicende del progetto e inizia a descrivere con competenza e precisione meticolosa la lotta per la sopravvivenza di costruttori, di fornitori e di consulenti risucchiati dal vortice di un'operazione immobiliare più grande di loro. Tanta precisione e competenza discendono dal fatto che oltre che scrittore, Bugaro è avvocato con studio a Padova specializzato in diritto bancario, in ristrutturazioni aziendali e in procedure arbitrali. Le biografie e le storie più intime dei personaggi di *Effetto domino*, corrispondono a quelle raccontate da studiosi e analisti del sistema economico locale, ma sono più precise, più definite e personali: al pari di Saviano, citato da Wu Ming (cfr. *supra*), Bugaro le ha raccolte «a diversi gradi di prossimità». Anche in questo caso, ha importanza assai relativa sapere se Rampazzo, Colombo, Rinaldi, Guarnieri, Anderson, i quattro soci di Rampazzo nella Sidax – Costa, De Faveri, Malipiero e Tonon – e Carraro esistano realmente e se queste storie siano vere: ancora una volta, come per Saviano, possiamo assumere con certezza che Bugaro è “uno di loro” o, detto più precisamente, “esiste tra loro”, non solo come voce narrante, ma soprattutto come *testimone privilegiato*⁶. Queste vicende Bugaro «le ha ruminato tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. È come se le avesse raccolte in un confessionale».

Bugaro è, inoltre, un acuto osservatore della società: per Langone (2015) il suo è «uno sguardo che fa paura perché nulla gli sfugge», lo scrittore spazia tra gli accurati dettagli del processo edilizio e il ri-

⁶ Camillo Langone (2015), nella sua lusinghiera recensione, paragona Bugaro a Émile Zola e scrive: «fosse scritto male (questo libro) sarebbe comunque consigliabile a chiunque abbia una partita Iva, un'industria, un commercio, uno studio professionale, siccome è scritto magistralmente è letteratura e in quanto tale universale: potrebbe piacere anche a un pensionato iscritto alla Cgil (...*Effetto domino*) è un romanzo totalmente deterministico proprio come i romanzi di Zola. Un esempio: “Cinque ipoteche volevano dire tante cose: direttori di banche che telefonano alle sette di mattina, ufficiali giudiziari sulla porta di casa, mogli con la crisi isterica”. Le aziende di Bugaro sono come le bettole di Zola: ammazzatoti, luoghi dove si perdono soldi e salute».

conoscimento dello *status* sociale associato al possesso di un'automobile, alla frequentazione di determinati luoghi, o all'abbigliamento⁷, ma «fa ancora più paura la descrizione che è il risultato dello sguardo» (*ibid.*). Per esempio quando tratteggia la storia di Angelo Beltrame, piccolo subfornitore di piastre e raccordi per Anderson, a sua volta fornitore di elevatori, trascinati entrambi sul lastrico dal crollo della Sidax – quello che, dopo l'ennesimo fallimento, ha usato come garanzia per il credito la firma della figlia, l'unico che alla fine di tutto si toglierà la vita: «(aveva) lavorato vent'anni dalla mattina alla sera per cosa? Combattere giorno dopo giorno per i trecento euro che mancano in cassa per pagare il *toner* della stampante, la bolletta della Telecom» (Bugaro, 2015). Bugaro non si limita a descrivere la trasformazione ideologica del Nordest arricchito, ma si addentra anche nelle descrizioni del cambiamento somatico avvenuto nei corpi delle persone⁸ con una dovizia di dettagli che rasentano il fisiognomico. *Effetto domino* è la rappresentazione di una trasformazione sociale letta attraverso i gesti, gli atteggiamenti e le posture dei corpi. Si tratta di un procedimento narrativo che si iscrive a pieno titolo nell'idea di *mutazione antropologica*, sviluppata da Pier Paolo Pasolini (1975) nei suoi *Scritti Corsari*: l'ipotesi che un passaggio epocale risulti leggibile più nelle trasformazioni dei corpi che nella trasformazione delle ideologie.

Non a caso, tutte le biografie dei personaggi di *Effetto domino* sono inserite nel medesimo orizzonte simbolico: il Nordest, aprendo la strada all'ipotesi che l'attuale crisi economica non debba essere considerata entro l'angusta prospettiva delle congiunture globali sfavorevoli, ma bensì come una crisi interamente sociale. Vesco e Belloni (2015, enfasi aggiunta), colgono molto efficacemente questo stato delle cose:

«le pratiche e le culture raccontate da Bugaro appaiono stressate e amplificate da una crisi economica di lunga durata. Ma è anche dalla rottura del vecchio intreccio tra economia, società e politica e dall'incapacità di costruirne uno nuovo che nasce il malessere del Nordest, il suo disincanto. Se nel Veneto del far da sé la politica svolgeva un ruolo di regolazione nel mantenimento di un ordine sociale sostenibile, oggi le relazioni sono più utili a escludere che a favorire una regolazione economica e sociale dello sviluppo locale. Saremmo così di fronte all'emergere dirompente di caratteri in qualche modo costitutivi lo sviluppo di questi anni, allo scadere della tensione creativa dell'imprenditore nell'opportunismo del breve termine. Una situazione originata dall'impasto di scelte ideologiche – una concezione della programmazione come nemica della libertà di mercato – e di tendenze culturali – il rifiuto di un discorso che trascenda la supposta concretezza del qui e ora. Qualsiasi dispositivo che accenni a una regolazione in nome di concetti come giustizia sociale o legalità è percepito come astratto. Nel romanzo la società è uno sfondo indistinto, gli obblighi sociali inesistenti, così come i sostegni del *welfare*. Siamo di fronte a una folla di solitudini impazzite».

⁷ «(Carraro) guida una BMW 330 color canna di fucile o una Mercedes CLK blu notte o un'Audi 4 Avant bianca, modelli di penultima o terzultima generazione, con ammortizzatori piuttosto scarichi e frizioni da sostituire. Al momento dell'acquisto, verso la fine degli anni Novanta, macchine di quel tipo suscitavano invidia e avversione nei proprietari della Punto, adesso sono crisalidi vuote di prosperità trascorse» (Bugaro, 2015) «Baessato è affollato come al solito (...) gente appoggiata agli sportelli delle BMW o delle Evoque parcheggiate in doppia fila lungo il marciapiede. Giovani donne di trenta o trentacinque anni, con gonne elasticizzate e unghie color grafite e capelli ramati, sorridenti e fulminee e circondate dal loro stesso riverbero. Uomini di trenta o quaranta o cinquant'anni vestiti con Jeckerson a sigaretta, camicie Ralph Lauren, scarpe Philippe Model, abituati a frasi standard, sorrisi standard, da ripetere un numero infinito di volte nel corso della serata» (*ibid.*).

⁸ Si tratta di un tema che è presente anche in *Cartongesso*, di Francesco Maino (2014).

4. Conclusioni: *de te fabula narratur*

Gli studiosi si sono divisi intorno all'opportunità di considerare la "grande trasformazione" del Nordest come un modello: le divergenze si appuntavano sostanzialmente sul carattere intenzionale o meno di tale sviluppo. Mentre per alcuni (Bernardi, 1987, p. 145) l'idea di modello è frutto di una consapevole vocazione al duro lavoro combinata con la creatività e con il "saper fare", per altri (Rullani, 2009, p. 126), invece, si sarebbe trattato di una invenzione involontaria «che la crisi del fordismo ha portato al successo non per la speciale antropologia della popolazione: il caso o il destino ci hanno messo lo zampino. L'astuzia della storia ha permesso al Nordest di fare miracoli negli anni della crisi del fordismo, fornendo la risposta giusta (la flessibilità) al momento giusto (quando tutta l'economia internazionale la chiedeva, senza sapere come ottenerla)».

Sebbene questa distinzione sia analiticamente dirimente, per i nostri scopi non è particolarmente necessaria: comunque lo si intenda considerare, il "modello Nordest" è il risultato di un processo di modernizzazione i cui effetti profondi non sono stati compresi appieno. Gli studi socio-economici e buona parte del "giornalismo di approfondimento", nel concentrarsi sulle strategie imprenditoriali e sul benessere materiale, hanno trascurato di occuparsi degli immaginari di ricchezza, delle conseguenze relazionali delle interazioni sociali e, correlativamente delle felicità individuali. A questo punto, si sarebbe tentati di affermare che la letteratura, più di altre descrizioni, abbia indagato a fondo quanto la flessibilità imposta dalla modernizzazione radicale nel Nordest abbia agito sulle concrete esperienze delle persone, sulle loro biografie e sulla progressiva corrosione dei loro caratteri. *Effetto Domino* scava a fondo dentro un microcosmo di individui che hanno perduto ogni capacità relazionale, che riescono a stabilire delle relazioni solo attraverso il denaro: il fallimento di Rampazzo è, in ultima istanza, la disfatta di un uomo sostenuto e insieme ostacolato da individui che percepisce come propri simili, ma sente lontani per lo stesso motivo:

«Franco Rampazzo aveva guardato quell'uomo grande e grosso e apparentemente svigorito insieme al quale, nel corso del tempo, aveva montato e smontato decine di operazioni, tutti e due risucchiati dall'abitudine e dall'attitudine di muovere le cose, tutti e due abituati ad accelerare infinitamente l'andatura in vista di un traguardo difficile da localizzare. Lo sentiva vicino come un proprio simile e lontano per lo stesso motivo. Lui e Colombo «abitavano una terra dove non esistono posizioni stabili, rapporti definiti. Lunedì era tuo socio nel consorzio X, martedì era tuo nemico per la gara Y, mercoledì costituiva con te la srl Z. Dire amico o nemico significava zero. Le cose cambiavano di continuo» (Bugaro, 2015).

Quello che emerge è un sistema sociale spietato e profondamente immorale. I protagonisti di questo piccolo dramma collettivo non sfuggono alla miseria delle loro esistenze: si tratta di vite meschine e profondamente egoiste, prigioniere dell'estenuante ricerca di profitto, «vite consapevolmente infelici che non hanno possibilità di catarsi» (Renna 2015, enfasi aggiunta). Il brillante (in apparenza) avvocato Rinaldi, inseguito dal rischio di pignoramenti, è uno di questi:

«perché aveva accumulato mezzo milione di debito con Equitalia? (...) Perché lo studio andava male, sempre peggio (...) perché non voleva tornare indietro. Avrebbe dovuto cambiare marcia, ridurre la velocità. Niente più serate di folgore da un locale all'altro, niente più giri attraverso l'Europa in sella alla Ducati Monster o settimane di saune e relax nei centri benessere del Sud Tirolo. Non teneva particolarmente né alla Ducati, né ai centri di benessere. Lussi rinunciabili. Eppure, a cinquant'anni suonati, s'era abituato a pensare se

stesso come a una persona dotata di margini di manovra, libera dal bisogno. La vita era poter scegliere giorno per giorno dove andare e con chi. Poter fregarsene del prezzo del taxi o della bottiglia di vino. *Perdere questo significava perdere tutto*. Allora, meglio affrontare le unghie del fisco (... perché) non aveva più voglia di dannarsi, di combattere. Nemmeno per se stesso. Aveva avuto mille donne, mille amici, mille serate stellanti, e adesso stava finendo, perché tutto finisce prima o poi. Aveva smesso di pagare il fisco perché era stanco morto, tutto lì (...) il disastro, in fondo, era giusto, perché sapevi ogni cosa da molto tempo e avevi scelto di non fermarti» (Bugaro, 2015, enfasi aggiunta).

Senza alcuna distinzione tra vincitori e perdenti, i protagonisti di *Effetto domino* sono tutti profondamente infelici e sono, al tempo stesso vittime di quello che è noto come *paradosso della felicità*, ovvero la inesistente o molto piccola correlazione tra reddito e benessere delle persone, o tra benessere economico e benessere generale. Teorizzato nel 1974 dall'economista e demografo Richard Easterlin, che riprese a sua volta i precedenti lavori dello psicologo sociale, Hadley Cantril (1965), il paradosso della felicità si basa su un assunto al tempo stesso ingenuo e provocatorio, ovvero che la felicità individuale possa essere misurata attraverso una scala dallo 0 al 10 e, quindi, comparata. Attraverso un questionario riguardante le aspettative, le paure, le speranze e le opportunità somministrato a persone di diverse nazioni del mondo, Cantril costruì una scala di valutazione e – qui sta la sua provocazione – arrivò a considerare il 7 di un nigeriano equivalente al 7 di un americano (Bruni, 2009). Easterlin riprese il lavoro di Cantril e appuntò la propria attenzione sul fatto che, sebbene le persone più ricche si dichiarino più felici di quelle più povere, nel tempo e nei Paesi con un livello medio di reddito elevato (nel 2005 Richard Layard aveva stimato la soglia in 20.000 Dollari), l'aumento di reddito non produce significativi incrementi di felicità soggettiva: di conseguenza, quando si supera una soglia di ricchezza, quella che consente di soddisfare i bisogni ordinari della vita, l'aumento di reddito non si traduce più in felicità.

Il discorso è, in realtà, più complicato e gli studiosi di economia cognitiva hanno iniziato a occuparsi di questo paradosso. Ci basterà qui considerare che se l'incremento del reddito personale viene utilizzato per acquistare beni di lusso o reinvestito in operazioni economiche ad alto rischio, è probabile che ciò non produca un aumento della nostra felicità, perché una volta acquistata un'auto più costosa o concluso una trattativa lucrativa, ci ritroveremo ben presto simili a prima, ci saremo abituati alla nuova auto e pronti a desiderare una nuova ancora più costosa o di concludere un affare ancora più impegnativo. Il discorso, invece, è diverso se utilizziamo il miglioramento della nostra condizione per acquistare *beni non vistosi* – utilizzo una distinzione proposta da Thorstein Veblen (1889) più di un secolo fa – come per esempio il tempo da dedicare ai figli, alla famiglia, agli amici, al sonno, ai viaggi, o per ridurre gli spostamenti di lavoro e lo *stress* in generale. Cambiamenti di questo tipo, probabilmente renderebbero la vita individualmente più felice. Il problema da affrontare è che mentre queste scelte implicano decisioni di tipo relazionale e non transazionale, gratuite e non mercificabili, la cultura della modernità in cui siamo stati immersi per decenni (e, probabilmente, lo siamo ancora) ha relegato la relazionalità e la gratuità nella sfera del privato, espellendola sia da quella pubblica, sia da quella economica. Da questa tendenza deriva impietosamente – e il romanzo di Bugaro non potrebbe essere più esplicito al proposito – che se la parte economica prende totalmente il sopravvento sulla gratuità e sulla relazionalità, il risultato è molto simile a un imbarbarimento civile. Se la relazione non è più considerata come un bene in sé, ma come uno strumento funzionale allo scambio economico, allora, come osservano Vesco e Belloni (2015, cfr. *supra*): «siamo (davvero) di fronte a una folla di solitudini impazzite».

Se la felicità dipende anche dai rapporti genuini con i propri simili, allora non dovremmo concentrare la nostra attenzione esclusivamente a indicatori come il reddito, il fatturato o il PIL, considerandoli come dati incontrovertibili per misurare il livello di benessere o di felicità. Certamente nessuno mette in dubbio che un aumento di reddito non sia un fatto di per sé positivo: la questione si pone quando si intende valutare l'impatto di tale aumento rispetto alla qualità delle relazioni interpersonali. Come abbiamo appena visto, gli studi degli economisti cognitivi (tra tutti, cfr. Bruni, 2006, 2009) hanno dimostrato che, sopra una determinata soglia, un aumento ulteriore di reddito può essere “pagato” con un peggioramento della vita relazionale, che, a sua volta, retroagisce sulla felicità soggettiva, determinando una combinazione di crescita economica e stallo o diminuzione di benessere soggettivo, come, peraltro dimostrano i dati del paradosso di Easterlin. Le principali spiegazioni del paradosso della felicità fanno riferimento alla metafora del *tapis roulant* (tappeto rullante): la felicità non aumenta perché l'aumento del reddito produce l'aumento del desiderio di altro (beni, sensazioni), proprio come succede stando su un tappeto rullante, dove noi corriamo senza avanzare, perché con noi corre in direzione opposta anche il tappeto sotto i nostri piedi (*ibid.*, 2009). Ciò dimostrerebbe che il miglioramento di benessere dovuto al reddito potrebbe per risultare completamente annullato (o addirittura superato), dal peggioramento del benessere dovuto al deterioramento dei beni relazionali.

Tuttavia, nonostante questi concetti siano facilmente comprensibili, i concetti di reddito e di gratuità risultano irrimediabilmente antinomici presso buona parte degli attori sociali. Si consideri, a puro titolo di esempio, questa intervista di Adriano Favaro a Massimo Donadon, imprenditore nordesto, divenuto celebre (e ricco, come dichiara lui stesso) per la produzione di prodotti derattizzanti personalizzati secondo la dislocazione geografica dei topi nel mondo:

«le racconto la storia di mio figlio Massimino: l'ho avuto quando avevo diciotto anni (un giorno mi dice): “io voglio fare l'insegnante, avere tempo libero per gli amici, mi basta un milione al mese”. Io gli metto sotto il naso le bollette del suo consumo mensile di benzina, 400 mila lire fatte con la pompa dell'azienda. E poi dici che ce la farai con un milione? Come vivi? Va via di casa infuriato. Torna dopo un mese e mi dice: “Papà, con la mia fidanzata che fa l'Isef, vorrei mettere su una palestra, ma mi servono 50 milioni”. Bene, dico, vieni con me. La storia continua davanti al direttore di banca che crede di dover avere a che fare con l'industriale ricco. “No, dico, ti sbagli, devi finanziare mio figlio, è di lui che devi avere fiducia, io l'ho solo accompagnato. Arrangiatevi”. Arrivano i 50 milioni, ma vuol dire un rientro di 4 milioni al mese. Massimino tira avanti finché non vince una selezione alla Fininvest per operatori finanziari. Dopo un anno aveva guadagnato 320 milioni. Ancora adesso mi bacia e mi abbraccia ogni volta che mi incontra e mi dice: “Se non fosse stato per te papà...”».

In conclusione – e per sgombrare il campo a possibili fraintendimenti – non è mia intenzione utilizzare il paradosso di Easterlin come teoria normativa necessaria per la regolazione socio-economica nel Nordest o, detto altrimenti, non è tra i miei scopi richiamare la società nordesta a scendere dal (o a rallentare la velocità del) *tapis roulant edonistico* sul quale è salita da alcuni decenni. Mi accontento, assai più modestamente, di porre la questione se non sia venuto il momento di considerare la crisi economica anche come una crisi di valori, recuperando il senso più antico dell'etimo, sottraendolo per una volta a quello ormai imperante di «stato di acuto malessere». Crisi, intesa come: «capacità di giudizio, di discernimento e di interpretazione di segni premonitori».

Riferimenti bibliografici

- Bernardi, U. (1987), *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Edizioni del Riccio, Firenze.
- Bloch, E. (1994), “Considerazione filosofica del romanzo giallo”, in T. Cavallo (a cura di), *Volti di Giano*, Marietti, Genova, pp. 36-68 (ed. or. 1965).
- Borelli, G. (2016a), “Attraverso il mainstream degli studi di comunità: identità, luoghi e rappresentazioni”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 110, pp. 86-106.
- Borelli, G. (2016b) “ Veneto (in)felice: la distruzione letteraria del Nordest”, *Veneto e Nordest*, n. 46, pp. 9-48.
- Borelli, G. (2017), “Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e mislettture”, *Tracce urbane*, n. 2, <https://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/article/view/14231>
- Borelli, G. (in corso di pubblicazione), “I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud”, *Fuori Luogo*, n. 2.
- Bruni, L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni, L. (2009), “Economia e felicità”, *Enciclopedia del XXI Secolo*, Treccani, Roma, [http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-e-felicita_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-e-felicita_(XXI-Secolo)/)
- Bugaro, R. (2015), *Effetto Domino*, Einaudi, Torino.
- Carlotto, M. (2001), *Arrivederci amore ciao*, Edizioni e/o, Roma.
- Carlotto, M. (2005), *Nordest*, Edizioni e/o, Roma (con M. Videtta).
- Carlotto, M. (2011), *Alla fine di un giorno noioso*, Edizioni e/o, Roma.
- Coser, L. (1963), *Sociology Through Literature*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Diamanti, I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.
- Giossi, G. (2015), “Bugaro: L’effetto domino di un desiderio oscuro”, *minima&moralia*, <http://www.minimaetmoralia.it/wp/bugaro-leffetto-domino-di-un-desiderio-oscuro/>
- Indovina, F. (a cura di) (1990), *La città diffusa*, Quaderno Daest n. 1, Iuav, Venezia.
- Indovina, F. (2007), *Dalla città diffusa all’arcipelago urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Langone, C. (2015), “Ecco il romanzo italiano della decrescita infelice”, *Il Giornale*, <http://www.ilgiornale.it/news/cultura/ecco-romanzo-italiano-decrescita-infelice-1127815.html>
- Longo, M. (2006), “Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica”, *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, vol. 14, n. 2.
- Layard, R. (2005), *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, Rizzoli, Milano.
- Maino, F. (2014), *Cartongesso*, Einaudi, Torino.
- Mazzacurati, C. (2008), *La giusta distanza*, Fandango, Rai Cinema, Roma.
- Pasolini, P.P. (1975), *Scritti corsari. Gli interventi più discussi di un testimone provocatorio*, Garzanti, Milano.
- Renna, T. (2015), “Effetto domino di Romolo Bugaro”, *Critica Letteraria*, <http://www.criticaletteraria.org/2015/08/effetto-domino-di-romolo-bugaro.html>
- Rossetto, A. (2013), *Piccola Patria*, Luce Cinecittà, Roma.
- Segre, A. (2011), *Io sono Li*, Parthenos, Roma.
- Trevisan, V. (2002), *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino.
- Trevisan, V. (2010), *Tristissimi giardini*, Laterza, Bari.
- Veblen, T. (2007), *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Einaudi, Torino (ed. or. 1889).
- Vesco, A., Belloni, G. (2015), “Il crudo Nordest di Romolo Bugaro”, *Il lavoro culturale*, <http://www.lavoroculturale.org/effetto-domino-romolo-bugaro/>
- Wu Ming (2009), *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino.

Social Analysis and Narrative: The Literary Destruction of Italian Northeast

Abstract

The essay argues for the use of literary sources in the socio-territorial analysis. Starting from a heterogeneous corpus of novels and films that, over the last fifteen years, have placed the Italian Northeast with its inhabitants, their relationships and their vicissitudes and with the residential and industrial landscapes – both (people and places) profoundly marked by the way of production in recent years – the essay aims to demonstrate how literary narration can be usefully pulled out of the boundaries of entertainment and used as a resource capable of transmitting information, lifestyles, cultures, beliefs and values. The argument here is that the literary story turns out to be immediately comprehensible to the reader who in turn can activate processes of identification with the characters, understanding their motivations and the social context in which their events take place. What is fruitful for social analysis is that this thesis is effective even in the case where the literary narrative emerges from the confines of realism, and takes on the characteristics of fantasy, of monologue or of *noir*.

Keywords

Socio-territorial analysis, literature, Italian Northeast, happiness, Easterlin' paradox